

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Hong Kong elections: anti-Beijing activists gain foothold in power](#)
[Angela Merkel's party beaten by rightwing populists in German elections](#)
[Epidemic warning over 'ghost' refugees stuck at Jordan-Syria border](#)
[India's silk road offers path to prosperity but not equality for female weavers](#)

INTERNAZIONALE

[Le risorse idriche dell'India sono in pericolo](#)
[Cina e Stati Uniti ratificano l'accordo di Parigi sul clima](#)

NENA NEWS

[VIDEO. Hebron, storia di una città sotto occupazione](#)
[PALESTINA. 100 intellettuali per una diplomazia popolare](#)
[TURCHIA/SIRIA. Ankara spara: due morti a Kobane](#)
[Gaza assetata](#)

VITA

[Nervi tesi a Calais: alle 9 una catena umana contro i migranti](#)
[La regione più accogliente? Il Lazio](#)
[500mila bambini a rischio trafficanti](#)

INFO-COOPERAZIONE

[Quattro fondazioni che ci avete segnalato](#)

LINKIESTA

[In ginocchio da Erdoğan: la Turchia attacca i curdi, l'Occidente lascia fare](#)

LEFT

[Così Erdogan vuole mettere fine alla rojava curda](#)

IRINNEWS

[UN paying blacklisted diamond company in Central African Republic](#)

BALCANICAUCASO

[Turchia, il teatro dopo il tentato golpe](#)

IMMIGRAZIONE

| | | | |
|------------------------|--|-----------------------|---|
| REPUBBLICA | IMMIGRAZIONE, SOS DELL'EUROPA AL G20 "AIUTATECI A SUPERARE L'EMERGENZA" | RAMPINI FEDERICO | 1 |
| STAMPA | I FLUSSI NON SONO IN AUMENTO RESTA SOLO LA ROTTA DEL MEDITERRANEO | PACI FRANCESCA | 2 |
| MESSAGGERO | PROFUGHI, L'APPELLO AL G20: «L'EUROPA NON CE LA FA PIÙ» | CONTI MARCO | 3 |
| GIORNALE | AL G20 DOMINA IL TEMA DELLA CRESCITA MA L'EUROPA CHIEDE AIUTO SUGLI IMMIGRATI | GULLI LUCIANO | 4 |
| IL FATTO QUOTIDIANO | METTI UN GIORNO A ROMA: GIOVANI, DONNE E AFRO | VER.VI. | 5 |
| IL FATTO QUOTIDIANO | SAKANDE, IL MIGRANTE PORTA IL FREDDO IN AFRICA | VIRIGLIO VÉRONIQUE | 7 |
| SECOLO XIX | PINOTTI: «PROFUGHI, SERVE UN PIANO EUROPEO» | GRASSO MARCO | 9 |

AFFARI ESTERI

| | | | |
|------------------------|--|------------------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA | Int. a CAPRILES HENRIQUE: CAOS VENEZUELA | GANDOLFI SARA | 11 |
| CORRIERE DELLA SERA | ELEZIONI AMERICANE | ROMANO SERGIO | 13 |
| CORRIERE DELLA SERA | FRAU MERKEL UMILIATA ALLE URNE LA DESTRA POPULISTA LA SORPASSA | TAINO DANILO | 14 |
| CORRIERE DELLA SERA | IL LEADER MESSO IN FUGA DALLA FOLLA CHE PROTESTA CON LE CASSERUOLE MA L'EREDE DI CHAVEZ SERRA I RANGHI | S.GAN. | 16 |
| CORRIERE DELLA SERA | IL SULTANO ERDOGAN E IL CINICO REALISMO (CHE NON È PIAGGERIA) DEI POTENTI DEL MONDO | FERRARI ANTONIO | 17 |
| CORRIERE DELLA SERA | LA PROIBIZIONE DEL BURKINI PIACEREBBE AGLI INTEGRALISTI | ROMANO SERGIO | 18 |
| REPUBBLICA | "NON SIAMO PIÙ LE BENVENUTE" VIVERE IN EUROPA NELLE PAROLE DELLE DONNE MUSULMANE | DREMEAUX LILLIE | 19 |
| STAMPA | E DA SIRTE ARRIVA LA MINACCIA ALL'ITALIA "PARTIREMO ALLA CONQUISTA DI ROMA" | SEMPRINI FRANCESCO | 21 |
| STAMPA | LA DESTRA XENOFOPA SUPERA MERKEL SCONFITTA LA POLITICA DELL'ACCOGLIENZA | ALVIANI ALESSANDRO | 22 |
| IL FATTO QUOTIDIANO | DI NUOVO: ITALIANA "SUICIDA" AL CAIRO | CURZI PIERFRANCESCO | 24 |

Immigrazione, sos dell'Europa al G20 "Aiutateci a superare l'emergenza"

Nessun passo avanti sul conflitto siriano. Il Giappone avverte Londra: con la Brexit le nostre imprese vi lasceranno

Appello
del presidente
del Consiglio Ue
in Cina: ci sono
70 milioni
di persone
costrette
a lasciare
i loro Paesi

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

HANGZHOU. L'Europa da sola non ce la fa a governare l'afflusso di profughi. Lancia un "sos" al G20, perché le potenze mondiali l'aiutino. E' poco probabile che l'appello abbia conseguenze significative. Appare piuttosto come un segnale dell'inquietudine dei leader europei, riuniti qui in Cina mentre dall'Europa arrivano i dati sull'elezione regionale tedesca. E' il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk a parlare al G20 di una capacità di accoglienza dei rifugiati «ormai vicina a raggiungere il nostro limite», chiamando gli altri leader ad assumersi la loro parte di responsabilità. «Dobbiamo essere realistici e pragmatici - ha detto il presidente del Consiglio Ue - il problema non sono soltanto le nuove ondate di profughi in arrivo dai paesi in guerra come la Siria. Ci sono dai 60 ai 70 milioni di persone costrette in tutto il mondo ad abbandonare i loro paesi. Solo uno sforzo su scala mondiale potrà dare risultati. Ci vuole un'assistenza finanziaria e un aiuto allo sviluppo per quelle nazioni da cui partono i flussi dei profughi». Una chiamata rivolta a potenze economiche come la Cina (che peraltro nei paesi più poveri sta moltiplicando i suoi investimenti), ma sullo sfondo delle divisioni

tra gli stessi europei, che ne rendono meno credibile la posizione.

Al G20 non si è fatto alcun passo avanti per la soluzione del conflitto più acuto - la Siria - né per risolvere le divergenze con un alleato o quasi ex-alleato come la Turchia, paese cerniera per controllare i flussi migratori verso l'Europa. Sulla Siria Barack Obama (che oggi incontra qui Vladimir Putin) ha evocato «gravi differenze con la Russia» che finora impediscono perfino un armistizio e quindi l'invio di soccorsi adeguati alla popolazione civile. Angela Merkel ha parlato ai margini del G20 col presidente turco Erdogan, ma è riuscita solo a sbloccare un piccolo contenzioso bilaterale (la Turchia negava ai rappresentanti del governo tedesco l'accesso alla base Nato di Incirlik per rappresaglia dopo il voto del Parlamento tedesco sul genocidio armeno). Resta aperto il problema profughi: la Turchia minaccia di sospendere il suo ruolo di accoglienza e quindi di argine all'emigrazione verso Nord, se Bruxelles non concede la libera circolazione ai cittadini turchi sul territorio europeo. Dossier reso ancora più spinoso dall'escalation di abusi contro i diritti umani da parte del governo di Ankara dopo il fallito golpe.

Se si eccettua lo storico accordo sul clima annunciato alla vigilia da Barack Obama e Xi Jinping, e la grandiosità degli spettacoli organizzati dal padrone di casa (balletti, fuochi d'artificio, effetti speciali, quasi un bis delle Olimpiadi di Pechino), questo summit è segnato da un profondo pessimismo. Il presidente cinese lo ha inaugurato con un duro richiamo: «Evitiamo le chiacchiere a vuoto, da qui devono uscire risultati concreti». Xi ha indicato i due pericoli maggiori per l'economia mondiale: i protezionismi in ascesa un po' dappertutto; e gli squilibri finanziari con un ritorno di fenomeni di sovra-indebitamento e di eccessi speculativi che ricordano gli albori della crisi del 2008. «Siamo di fronte a un bivio cruciale - ha detto il presidente cinese - perché la domanda è fiacca, il commercio internazionale è debole, i mercati finanziari sono troppo volatili». Con una singolare assonanza con le teorie della stagnazione secolare dibattute negli Stati Uniti, Xi ha ripreso uno dei temi forti di quell'analisi, cioè il venir meno degli effetti benefici del progresso tecnico. «Si sono esaurite - ha detto Xi - le spinte al-

la crescita generate dalle precedenti innovazioni tecnologiche, e ancora non si vede una nuova rivoluzione tecnologica e industriale». Ma i suoi appelli contro il protezionismo sono caduti nel vuoto.

Anzi, l'Unione europea ha rinfacciato alla stessa Cina di gestire male la crisi dell'acciaio, ritardando i tagli necessari alla capacità produttiva dei colossi pubblici della Repubblica Popolare. L'Australia ha bloccato un grosso investimento cinese nella sua distribuzione elettrica, per timore delle conseguenze geostrategiche. La stessa Gran Bretagna, un tempo destinazione favorita degli investimenti cinesi in Europa, sotto la nuova premier Theresa May, ha temporaneamente congelato l'ingresso di un gruppo pubblico cinese in una centrale nucleare inglese.

Tra i focolai d'instabilità mondiale, il G20 ha dibattuto anche Brexit. Per quanto l'uscita effettiva del Regno Unito dall'Ue si possa spalmarci su tempi lunghi, qui al summit tutti ne hanno deprecato gli effetti negativi. Obama ha ripetuto la sua posizione dura davanti alla nuova premier: gli Stati Uniti daranno la priorità alle loro relazioni economiche con il soggetto più grosso sull'altra riva dell'Atlantico, cioè l'Unione europea, e la Gran Bretagna post-Brexit dovrà mettersi in coda prima di poter rinegoziare il proprio status. Il Giappone ha presentato un rapporto con la previsione che molte multinazionali nipponiche dovranno trasferire le loro sedi europee da Londra al continente. Theresa May ne ha tratto le conseguenze: «Saranno tempi difficili per l'economia inglese».

In quanto ai risultati concreti del G20 auspicati da Xi, le aspettative sono modeste. Si parla di rilanciare la crescita "con tutti gli strumenti a disposizione", ma il più importante di questi strumenti - gli investimenti pubblici - sono sostanzialmente inibiti dall'austerità europea.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

I flussi non sono in aumento Resta solo la rotta del Mediterraneo

Rimpianti per aver delegato il controllo della frontiera Ue a un Paese come la Turchia, ma per ora quell'argine tiene

115

mila
Gli arrivi
in Italia
nel 2016
dall'inizio
dell'anno
alla fine
del mese
di agosto

116

mila
Il numero
(quasi uguale)
degli arrivi
dall'estero
dall'inizio
del 2015
al principio
di settembre

Dossier

FRANCESCA PACI
ROMA

La questione migranti sta tutta in quello scarto tra il fenomeno sbarchi e la percezione del medesimo da cui discendono emergenze reali o proiettate, concretissime paure, dichiarazioni d'intenti politici e accordi internazionali. A che punto siamo a un anno dall'estate del nostro scontento, quando sulle spiagge greche scoprimmo l'esodo della disperazione da un milione di persone, ne piangemmo istintivamente e rimpiangemmo in breve di aver pianto senza ragionare troppo? I dati parlano di un'onda che sale e scende ma sostanzialmente resta ai livelli del 2015. Tanto l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr) quanto l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) confermano che al netto di un numero di vittime più elevato (negli ultimi 8 mesi è morta una persona ogni 42 lungo la traversata dal Nord Africa all'Italia rispetto all'uno ogni 52 dell'anno passato), gli arrivi a fine agosto erano a quota 115 mila contro i 116 mila dell'inizio dello scorso settembre.

L'accordo con Ankara

La differenza è nelle rotte, perché da quando a marzo l'Ue ha firmato il controverso accordo

da 3 miliardi di euro con Ankara, quella balcanica, la stessa su cui morì il piccolo Alan Kurdi, è pressoché chiusa. Significa che non essendosene nel frattempo aperte altre, tipo la un tempo ipotizzata rotta albanese, i barconi partono quasi tutti dalla Libia (o, a varia intermittenza, dall'Egitto) e approdano in Italia.

Il protocollo turco fa storcere più di un naso agli umanitari ma anche a chi adesso rimpiange di aver appaltato le frontiere europee a un Paese dalla tenuta democratica tutt'altro che stabile. Per il momento però, al prezzo di chiudere gli occhi sulle condizioni di quanti vengono bloccati dalla polizia di Erdogan, l'argine pare tenere. Secondo il portavoce dell'Oim Flavio di Giacomo gli sbarchi in Grecia sono oggi tra i 50 e i 150 al giorno, nulla rispetto ai 4000 quotidiani di 5 mesi fa. Si tratta soprattutto di siriani, afgani e iracheni: «Sono quelli bloccati là perché non riescono a prendere altre strade. Fino a 2 anni fa i siriani arrivavano anche in Italia, ma erano quelli più facoltosi, perché il viaggio per andare fino in Libia è molto caro. Ora quasi nessuno di loro può più permettersi la spesa e intanto la Libia si è fatta pericolosissima». Si calcola che le probabilità di perdere la vita attraversando il Canale di Sicilia siano 10 volte superiori di quelle sfidando il mare tra Turchia e Grecia.

Verso la salvezza

In Italia il flusso riguarda prin-

cipalmente nigeriani (con un forte aumento delle donne), sudanesi, ghanesi, ragazzi della Costa d'Avorio. Fino a qualche mese fa c'era una costante presenza di eritrei, ma tra luglio e agosto il calo è stato forte, circa 10 mila persone in meno. Raccontano alcuni richiedenti asilo che da una parte sono aumentati i controlli in Sudan e dall'altra gli eritrei, in buona parte cristiani, hanno una enorme paura di transitare dalla Libia e preferiscono il passaggio più lungo dall'Egitto, dove però, dopo una prima fase di lassismo culminata a maggio con il naufragio di due grandi barconi partiti appunto da Alessandria d'Egitto, la polizia sembra aver ripreso a pattugliare (la giornalista eritrea Meron Estefanos, che dalla Scozia aiuta i connazionali in mezzo al mare, dice che le prigioni egiziane si stanno riempiendo di «clandestini»).

Resta l'accordo ambito con la Libia, dove la guardia costiera controlla più di prima e dove si sta investendo sul training. Ma ipotizzare una sponda stabile con Tripoli è per ora a dir poco avveniristico.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Profughi, l'appello al G20: «L'Europa non ce la fa più»

► Il presidente Tusk chiede un'assunzione di responsabilità degli altri leader globali ► Juncker: «Stiamo preparando un piano di investimenti per attirare capitali privati»

**BRUXELLES VUOLE
UN AIUTO DALLE
SUPERPOTENZE
PER FRENARE
L'ESODO DI 65 MILIONI
DI PERSONE**

**IL PREMIER RENZI:
«ASPETTIAMO CHE
ARRIVINO I FATTI»
L'ITALIA DALL'UE
ATTENDE ANCORA
IL PIANO RIMPATRI**

IL VERTICE

dal nostro inviato

HANGZHOU L'Unione europea chiede aiuto sui migranti e il G20 spinge sulla crescita. Nella prima riunione del vertice mondiale a guida cinese si cerca di esorcizzare il timore che i rigurgiti nazionalisti possano imprimere un duro stop alla globalizzazione dei mercati. Ad alimentare le paure, specie in Europa, i flussi continui di migranti ed economie che non riescono a riprendere quota. Ultima vittima Angela Merkel, prossima presidente del G20 che si terrà ad Amburgo e che nell'antica capitale cinese arriva mentre la Cdu viene sconfitta alle regionali dai socialisti e dal nuovo partito nazionalista e xenofobo Alternativa per la Germania.

NODO ACCOGLIENZA

L'appello lanciato dalla tribuna del vertice dai due presidenti dell'Europa Juncker e Tusk affinché si discuta la questione dei migranti, perché «l'Europa è al limite delle sue capacità di accoglienza», non entra nel merito dei tanti motivi che spingono 65 milioni di persone a fuggire dai rispettivi paesi, ma sollecita una responsabilità comune che sinora il G20 non si è assunto.

Parlare di crescita equa, di sviluppo sostenibile - come chiede il presidente turno Xi Jinping - mentre intere popolazioni fuggono a cause di guerre o tirannie, potrebbe

non bastare per convincere intere comunità sempre più orientate a chiudersi in se stesse. «La Commissione sta lavorando nella preparazione di un ambizioso piano di investimenti esterni - ha sostenuto il presidente della Commissione Juncker - usando fondi pubblici per attrarre capitali privati». L'Europa guarda fuori i propri confini e cerca una mano da quelle superpotenze che potrebbero svolgere un ruolo per cercare di frenare l'esodo che genera paure e frena la crescita.

«Mi fanno piacere le parole di consapevolezza di Tusk e Juncker, aspettiamo che arrivino i fatti», ha commentato con una certa freddezza il presidente del Consiglio italiano, Matteo Renzi, che dalla Ue attende ancora l'avvio di un piano di rimpatri e la stipula di accordi di cooperazione con i paesi d'origine di chi fugge. «Non siamo al collasso - sostiene il premier nella conferenza stampa che chiude la prima giornata di lavori - ma non si può continuare a pensare che si continui a fare tutto noi».

LE DISEGUAGLIANZE

Attenzione alle disuguaglianze, quindi, perché - è la replica del presidente Obama - se facciamo attenzione solo alla crescita aggregata, e non a come è distribuita, «ci sarà una reazione contro la globalizzazione e il commercio mondiale». La reazione è però già in atto e preoccupa il presidente americano che davanti alle teleca-

mere della Cnn mette le mani avanti: «È giusto preoccuparsi delle disuguaglianze ma la risposta non è alzare barriere. La risposta è avere tutti alti standard per l'occupazione e far sì che i singoli paesi siano responsabili nei confronti dei loro cittadini, anche stabilendo un salario minimo».

LE FRONTIERE

Chiudere le frontiere alle persone e non alle cose è esercizio difficile nel quale l'Europa si è cominciata a cimentare con l'accordo stipulato con la Turchia di Erdogan il quale partecipa al vertice dopo il tentativo di golpe. Dopo una fase di stallo, il dialogo tra Turchia e Stati Uniti è ripreso, ma le differenze non sono da poco anche se Obama, incontrando Erdogan, ha assicurato massima collaborazione nell'individuazione dei responsabili del fallito golpe. Il riferimento potrebbe essere anche all'ex alleato del presidente turco Gulen, che vive negli Usa, per il quale Ankara ha chiesto l'estradizione.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI SPETTRI DELLA BREXIT E DELL'INVASIONE

Al G20 domina il tema della crescita Ma l'Europa chiede aiuto sugli immigrati

L'Ue si rivolge alle potenze mondiali: troppi migranti, siamo al limite

Luciano Gulli

■ Da soli, noi europei non ce la facciamo. Ecco la verità. È venuto il momento che il mondo - tutto il mondo, anche quello che per collocazione geografica potrebbe dirsi «indifferente»- ci dia una mano. Perché il fenomeno epocale delle migrazioni è come un'onda d'urto, uno tsunami al rallentatore che rischia di schiantare l'assetto politico-sociale del Vecchio Mondo. Con le ripercussioni, anche di tipo economico (argomento di fronte al quale tutti sono pronti a drizzare le orecchie) che dall'Europa finirebbero per riverberare sul resto del pianeta. Questo, detto senza mezzi termini, l'appello lanciato dai vertici delle istituzioni europee al G20 in Cina. Ed è stato questo, insieme con il tema del riavvicinamento fra il presidente turco Erdogan e quello americano Obama, il leit-motiv dei temi in discussione fra i più grandi del mondo al summit di Hangzhou.

Del tema migranti si sono fatti portavoce il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, e Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione Europea. «È una sfida globale che richiede una soluzione globale», ha detto Tusk, aggiungendo che «la comunità del G20 deve iniziare a condividere la responsabilità del fenomeno: ci sono 65 milioni di persone in fuga nel mondo, mentre 4 milioni sono coloro che hanno dovuto lasciare la propria casa nella sola Siria». E ancora: «Dobbiamo combattere contro le rotte dei migranti intervenendo nei Paesi di transito, e questo è il motivo per cui abbiamo deciso di estendere il nostro piano al mondo esterno».

C'è, insieme con quella dei migranti, una crisi strutturale, di economia globale, che trascende il tema delle tumultuose migrazioni, e richiede una strategia per la crescita forte e condivisa. Una strategia che punta sul triangolo investimenti-riforme-controllo dei conti che sta funzionando, secondo Juncker. «Le riforme portano risultati», ha aggiunto. Dopo anni

di crisi, ha aggiunto Juncker, «dobbiamo dimostrare che possiamo produrre una crescita di lungo termine e restituire fiducia». Sul punto, nessuno più del presidente cinese Xi Jinping poteva essere più d'accordo. La strada celeste su cui deve incamminarsi il mondo, per Xi, è quella di un «nuovo percorso di crescita». Guai a chi invoca un ritorno delle barriere e dei protezionismi (vedi la «Brexit strategy» di Londra, e i vaniloqui di Donald Trump, pronto a innalzare muri e palizzate. Secondo la ricetta di Xi, invece, bisogna stimolare il commercio mondiale e gli investimenti, riducendo le diseguaglianze. È lo stesso tema di «crescita a lungo termine», solida e sostenibile, su cui sono d'accordo anche giapponesi e tedeschi, che con Angela Merkel hanno indicato la via per la creazione di una task force internazionale per l'innovazione.

Di riforme, e di futuro, al quale guardare senza timori ha parlato anche il nostro primo ministro. «Per vedere i risultati delle riforme occorrono anni, ma non dobbiamo avere paura del futuro, anche se il futuro viaggia veloce e può impaurire», ha detto Renzi. Che ha ringraziato il presidente Usa Obama per avere citato nel suo intervento le riforme messe in campo dall'Italia, e il presidente cinese, Xi Jinping, per avergli espresso le proprie condoglianze dopo il terremoto che ha sconvolto il cuore dell'Italia.

A margine del G20, ecco infine il riavvicinamento, dettato verosimilmente da ragioni di realpolitik, tra Obama e il presidente turco Recep Erdogan. Gli Usa, promette Obama, aiuteranno la Turchia (alleato insostituibile nel cruciale quadrante sud orientale europeo) a «portare dinanzi alla giustizia i responsabili del fallito colpo di Stato del 15 luglio». Non è chiaro al momento se questa frase debba preoccupare Fethullah Gülen, arcinemico di Erdogan da tempo rifugiato in America. E pazienza, viene da aggiungere, se quest'ultimo non si è mostrato, dopo il golpe, un campione nella difesa dei diritti umani...

Metti un giorno a Roma: giovani, donne e afro

DOPO LA SOAP

Prossima uscita in rete sul canale YouTube: “Black Girls in Rome: The Series”. Viaggio nella vita romana di una ragazza nera

Raccontare senza filtri storie di vita della comunità afro a Roma per andare oltre luoghi comuni, pregiudizi e leggende metropolitane. È questa l'idea all'origine del progetto della giovane afroamericana Tamara Pizzoli, 34 anni, tre volte mamma, insegnante di lingua inglese, fondatrice della English SchoolHouse, già scuola e ora casa editrice di libri per bambini, residente nella Città eterna dal 2007. Nata e cresciuta a Killeen, piccola “town” del Texas, dove la sua famiglia è stabilita da cinque generazioni, nelle vene dell'eccentrica Tamara scorre sangue nigeriano, ghanese, togolese, beninese, senegalese e irlandese. Un concentrato afro che la giovane donna ha sempre vissuto come fonte di gioia e risorsa personale.

“**ALMIO ARRIVO** in Italia, per la prima volta in vita mia, non ho avuto altra scelta che accettare di lavorare in nero e affittare una casa in nero. Qui ti devi arrangiare per forza. Fare le cose in modo regolare è davvero difficile, ancora di più per chi è straniero” prosegue Tamara, ricordando uno dei tanti episodi di discriminazione subiti, quando “una mia datrice di lavoro, nonostante promesse e assicurazioni, mi ha licenziato in tronco appena ha saputo della mia gravidanza”. Anni fa si è sentita dire: “Mi sento male per te perché sei nera a Roma”. E an-

cora: “Tu col caldo non hai problemi, visto da dove vieni...”. Frasi che hanno colpita la donna in modo profondo. “Poi imparando l'italiano ho notato che la parola “nero” veniva sempre utilizzata in chiave negativa. Lavorare in nero, arrabbiato nero, l'uomo nero. Avendo anche vissuto sulla mia pelle la paura dell'altro, ho deciso di dover lavorare sulla nostra immagine per sfatare tutti questi falsi miti che scaturiscono dalla mancata conoscenza, dall'ignoranza”, continua l'autrice afroamericana. Il suo, quindi, è un progetto che viene da lontano, maturato nel tempo.

PRIMO TASSELLO della sua opera è stato il documentario *In Nero: Black Girls in Rome. Portraits and Narratives*, in rete da qualche mese, nel quale una dozzina di donne nere di diverse nazionalità e estrazione sociale condividono impressioni, aneddoti simpatici, ma anche episodi negativi del loro vissuto a Roma. A seguire, presto in rete tramite il canale YouTube *Black Girls in Rome: The Series*, ispirata alla vita stessa dell'autrice, realizzata in collaborazione con la fotografa e artista Sara Shamsavari e il regista James Maiki. Protagonista principale della serie è una newyorkese trasferitasi in Italia per ricominciare una nuova vita dopo una delusione d'amore. Un viaggio in otto puntate dentro la vita romana di una ragazza nera – arrivata da New York – fatta di continue peripezie, innamoramenti, difficoltà nel mondo del lavoro e riflessioni culturali. Dopo lo “choc” iniziale di fronte a una realtà ben diversa da quella della Grande Mela, vediamo come la protagonista fa diventare propria la quotidianità della capitale italiana.

Ma i progetti ‘Made in Italy’ di

Tamara non si fermano qui. Nella prima serie di *In Nero: Black Girls in Rome. Portraits and Narratives*, donne incontrate casualmente per le strade della capitale venivano intervistate velocemente. Per un risultato finale molto leggero, ma forse un po' superficiale. Nella seconda serie, che a breve prenderà il via, la telecamera si soffermerà più a lungo sulle protagoniste “selezionate” con criterio, per entrare in modo più profondo nelle loro vite, documentandole dall'interno. “Donne dello Yemen, Kenya, Congo, Senegal, Burkina Faso, Louisiana e Haiti. Turiste, studentesse, donne delle pulizie, suore, artiste. Tutte disponibili a condividere le proprie storie. Disinvolte nel farsi fotografare ma più tese quando si devono raccontare davanti alla telecamera” ci racconta ancora la Pizzoli.

COL SUO COMPAGNO, Charles Burchell, afroamericano della Louisiana, stanno girando sul terrazzo di casa, nei locali, nelle abitazioni, e sui luoghi di lavoro dei protagonisti di *Black Men in Rome*. Giovani, padri di famiglia, venditori ambulanti, immigrati o nati in Italia: gli occhi, la testa e il cuore della coppia Pizzoli-Burchell si spostano sull'universo afro maschile per completare il quadro. “E poi chissà andremo a Firenze, Milano, Venezia. E perché no altre serie a Parigi o Berlino. Se un progetto manca lo devi fare tu, per riempire un vuoto da colmare e conoscerci meglio” conclude con slancio la neo-mamma.

VER. VI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le date



Tamara Pizzoli ha 34 anni, è la fondatrice della English SchoolHouse, ora anche casa editrice di libri per bambini.

2007

Si trasferisce in Italia dopo una vita passata a Killeen, cittadina del Texas

2016

Tamara mette in rete il suo primo documentario "In Nero: Black Girls In Rome. Portraits and Narratives. Storie di donne afro incontrate per caso per le strade della capitale

.....

Scene dal documentario di Tamara Pizzoli

Sakande, il migrante porta il freddo in Africa

Dal Burkina Faso *Da quasi vent'anni nel nostro paese, ha rilevato un'azienda del bolognese e produce frigoriferi per la sua gente. E per questo ha premi e riconoscimenti*

VÉRONIQUE VIRIGLIO

P

ortare il freddo in Africa per evitare che il cibo prodotto venga buttato prima di arrivare sul tavolo dei consumatori. In un'epoca di tecnologie avanzate, uno spreco davvero paradossale, soprattutto in un continente dove la fame uccide così tanto": è questa l'ultima scommessa di Madi Sakande, originario di Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, in Italia dal 1997, alla guida di una storica azienda di refrigerazione e climatizzazione a Calderara di Reno, nel Bolognese.

UNA STORIA di sfide e successi quella di Sakande, classe 1972, sbarcato dal Burkina Faso con un visto turistico per fare visita a un parente immigrato, un periodo di clandestinità e una sanatoria nel '98. A 25 anni, la voglia di esplorare il mondo e il sogno nel cassetto di diventare calciatore lo portano in Italia. Un sogno infranto per via di un infortunio in pieno allenamento sportivo nel Foggiano, pochi mesi dopo il suo arrivo. Guardandosi indietro, Sakander ricorda: "Al mio arrivo in Italia non capivo niente quando mi parlavano. Conoscevo solo la parola

'ciao', quella della mascotte italiana ai mondiali del '90. All'inizio la difficoltà maggiore era di non potere comunicare!". Nel Sud Italia, come molti dei suoi connazionali, ha lavorato nei campi, alla raccolta dei pomodori e "quando sei senza documenti, ti sfruttano come se fossi uno schiavo".

La svolta è arrivata dopo il trasferimento a Bologna. Grazie ad una formazione scientifica e all'esperienza professionale nel settore dei frigoriferi nel paese di origine, per dodici anni Sakande si è fatto le ossa in un'azienda del settore del freddo e condizionamento per la quale ha curato l'ufficio commerciale, girando per tutta l'Emilia Romagna e l'Italia, diventando responsabile della clientela anche nei paesi dell'Europa dell'Est. "Non mi sono mai perso d'animo di fronte a pregiudizi e ostacoli, facendo affidamento sulla mia determinazione e forza interiore - confida - ispirandomi alla grande figura di Thomas Sankara, ho capito che se vuoi cambiare la tua vita e il mondo che ti circonda la rivoluzione deve cominciare dentro di te. Dalle difficoltà nascono le opportunità più grandi di crescita. E questo è sempre stato un mio cavallo di battaglia".

Nel 2010, la voglia di realizzare un progetto professionale in proprio per "non dipendere più da nessuno". Con un gruppo di colleghi la decisione di cominciare una nuova avventura, prendendo il timone della New Cold System srl, (allora Cold System, prima ancora cono-

sciuta come ditta Tovoli Aldo, ndr) azienda con 60 anni di esistenza che stava attraversando un periodo di crisi. "Abbiamo subito capito che dovevamo puntare su formazione e innovazione se volevamo farla crescere. Il settore della refrigerazione e climatizzazione è in piena trasformazione e crescita per via dei cambiamenti climatici del mutato stile di vita.

COSÌ, GIORNO dopo giorno, io per primo, con soci e dipendenti abbiamo seguito corsi di formazione continua affinché ogni nostro progetto fosse davvero innovativo" dice con entusiasmo Sakande, che è anche docente del Centro Studi Galileo e consulente dell'Unido (Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale) per la formazione e la certificazione dei tecnici e delle aziende a norma CE 303/08.

Un ulteriore riconoscimento è arrivato lo scorso giugno con l'assegnazione del Premio all'Imprenditore Immigrato del 2016, rappresentante di eccellenza di tutte e cinque le categorie (crescita, occupazione, innovazione, imprenditoria giovanile e responsabilità sociale)

all'ottava edizione del concorso del Money Gram Award. In passato era già stato premiato come migliore imprenditore all'Africa-Italy Excellence Award.

Con nove dipendenti e un fatturato di circa 2 milioni di euro, la New Cold System srl vende i suoi prodotti esclusivamente alle aziende e trasmette il suo know-how progettando impianti ad hoc innovativi sul mercato italiano, ma sta puntando sempre di più all'internazionalizzazione.

PER OTTOBRE sarà pronto un impianto di refrigerazione alimentato con energia solare che potrà essere utilizzato per conservare carne, pesce, frutta e verdura nelle zone più remote dell'Africa, quelle senza corrente elettrica. Fino ad oggi l'interruzione

della catena del freddo costringe a buttare tra il 50 e 70% di quello che si produce. "Il mio impegno professionale va oltre l'aspetto tecnico-commerciale: è doveroso mettere la proprie competenze al servizio della società, specie in quelle zone in difficoltà - conclude Sakan- de - che conosco bene. Allo stesso modo, nel nostro quotidiano dobbiamo ritrovare umanità e non smettere mai di lavorare in modo costruttivo per le generazioni future, superando paure e pregiudizi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TOMTOM

**→ NON PIÙ STAGIONALI
CHI VA NON TORNA**

I due terzi della migrazione dal

Burkina Faso è quello verso la Costa d'Avorio. Dopo l'indipendenza dalla Francia nel 1960, i burkinabé tendono a migrare non più su base stagionale, ma per almeno due anni prima di tornare. E sempre più bambini nati all'estero restano nel paese di nascita.

**→ ZERO CAPITALI
NIENTE ALLA PATRIA**

I migranti di ritorno non sempre inviano denaro a casa o investono nel loro paese. C'è una tendenza a spendere i soldi guadagnati all'estero in spese personali per impressionare o concittadini.

**→ CHI ARRIVA
DAI PAESI LIMITROFI**

Nonostante i molti problemi, il Burkina Faso attira circa 50mila l'anno, numero raddoppiato dal 1990. Provengono dal Mali, dal Ghana e dalla Costa d'Avorio.

Biografia

**MADI
SAKANDE**

Nasce a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso nel 1972. Approda in Italia nel 1997 con un visto turistico per fare visita a un parente immigrato, un periodo di clandestinità e una sanatoria nel 98.

Abbandonato il sogno di fare il calciatore a causa di un infortunio, all'età di 25 anni lavora alla raccolta nei campi del Sud Italia. La svolta arriva quando si trasferisce a Bologna dove lavora per 12 anni in un'azienda del settore del freddo e condizionamento.

.....



Pinotti: su profughi e Difesa subito risposte comuni

COLUCCIA e GRASSO >> 3 e 16

OSPITE DELLA FESTA DELL'UNITÀ DI GENOVA ELOGIA LA MACCHINA DEGLI AIUTI AI TERREMOTATI

Pinotti: «Profughi, serve un piano europeo»

Summit a Parigi con i ministri della Difesa francese e tedesco: si guarda a un esercito comune

VOTO E STRANIERI

Il tema dei profughi può fare perdere consenso, ma se rincorriamo i populismi abbiamo già perso

IL PROGETTO

Bruxelles deve investire in Africa, per ridurre alla radice le migrazioni

ROBERTA PINOTTI
ministro della Difesa

IL CASO

MARCO GRASSO

GENOVA. L'occasione sarà l'incontro che avrà luogo questa mattina a Parigi. Una colazione informale in cui Roberta Pinotti incontrerà Jean-Yves Le Drian e Ursula von der Leyen, rispettivamente i suoi omologhi francese e tedesco. In questa sede il ministro della Difesa italiano sosterrà le ragioni di due progetti di politica estera con cui Matteo Renzi vuole affermare il ruolo dell'Italia all'interno di un asse franco-tedesco, dopo il vertice di Ventotene: «Parleremo del migration compact, il grande piano europeo che proponiamo per affrontare l'emergenza migranti, e del rilancio di un piano di difesa integrata. Dopo la Brexit i tempi sono maturi per riportare sul tavolo il discorso di un esercito europeo.

Le minacce che affrontiamo sono troppo grandi, insieme siamo più forti e più efficaci, nessuno può farcela da solo».

È la sicurezza, nelle sue varie declinazioni, a dominare l'intervento di Roberta Pinotti, intervistata ieri sera alla festa dell'Unità dal vicedirettore del *Secolo XIX* Andrea Castanini: terrorismo, migranti, Libia. E soprattutto Europa: «Non possiamo rincorrere i populismi, anche perché la versione vera, alla fine, è sempre meglio della fotocopia. Il tema dei migranti crea molto disagio, è comprensibile, e non va sottovalutato. Il risultato elettorale tedesco, con il superamento in Pomerania dell'estrema destra sulla Cdu di Angela Merkel, dimostra che su questo terreno si possono perdere voti, per quanto comunque in quella regione abbiano vinto i socialisti. Noi però dobbiamo essere seri. Mentre chi propone soluzioni facili. Nemmeno volendo potremmo adottare un blocco navale, che è sostanzialmente un atto di guerra, per ridurre il flusso di migranti».

La soluzione italiana all'emergenza profughi cammina su tre gambe: «Primo - dice Pinotti - dobbiamo pensare a un piano di investimenti dell'Unione Europea nei Paesi di origine. Esistono discussioni avviate su questo. Occorre trovare partner tra gli Stati africani, penso per esempio alla Nigeria, che ci aiutino ad affrontare il problema alla radice, diminuendo cioè le partenze. Secondo, l'accoglienza, come abbiamo sostenuto fin dalla prima ora, non può essere lasciata ai Paesi di approdo, come l'Italia. Tutti gli Stati europei devono fare la loro parte

nell'accoglienza e chi non ci sta va sanzionato. Il Libano, con 6 milioni di abitanti, ha 2 milioni di profughi. È impensabile che l'Europa non riesca a farsi carico dei 150mila arrivi annui dell'Italia. Terzo, chi non ha diritto a restare, perché non ha i requisiti, va rimpatriato. Detto questo, è ovvio che dobbiamo pensare a un percorso complessivo. Non possiamo creare masse di nullafacenti, perché diventerebbero un problema di ordine pubblico. L'integrazione si fa insegnando loro la lingua e aiutandoli a inserirsi».

Al centro del summit di stamattina, ci saranno anche strategie da applicare in modo immediato per dare forza al progetto di un esercito comune: «Penso a un progetto a due velocità - dice ancora Pinotti - Mentre portiamo avanti la questione di una vera difesa comune, possiamo agire all'interno dei trattati esistenti. Creare missioni o progetti di cooperazione con ci sta, come abbiamo fatto con l'accordo per condividere gli aerei che trasportano soldati, progetto a cui aderiamo insieme a 8 Stati europei». Tra gli argomenti trattati c'è anche il delicato scenario libico: «Stiamo avviando un progetto formativo per la guardia costiera e la marina libica. Il governo è giovane e ancora debole, ma va sostenuto. E la Libia rappresenta un

IL SECOLO XIX

nodo fondamentale nella questione complessiva della sicurezza del Mediterraneo e negli arrivi di migranti dal Nordafrica».

La serata è stata l'occasione anche per un augurio a Vasco Errani, nominato commissario per la ricostruzione nel terremoto dell'Aquila: «È un amministratore molto competente e lo ha dimostrato nella ricostruzione in Emilia. Lo dimostrano gli apprezzamenti di un avversario come Roberto Maroni».

grasso@ilsecoloxix.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Venezuela

Parla il capo dell'opposizione Capriles
«Maduro è un errore della storia:
i militari devono scegliere con chi stare»



**Il dissenso
L'80 per cento
dei venezuelani vuole
il cambiamento
Maduro è disperato**

Il leader dell'opposizione Henrique Capriles è stato uno dei primi a postare su Twitter i tre video del «cacerolazo» contro il presidente venezuelano. Con parole di fuoco: «Il popolo ti aborre, Nicolás Maduro. Non hai potuto far arrestare nessuno (in realtà sono state fermate e rilasciate ieri una trentina di persone, ndr)». Il governatore dello Stato di Miranda ed ex candidato presidenziale, considerato la figura di maggior spicco della Mesa de la unidad democrática, che riunisce i diversi gruppi di opposizione, ha accettato di rispondere alle domande del *Corriere*. Attaccando duramente Maduro: «Lui è un errore della storia, sta arrivando il momento in cui i militari dovranno decidere da che parte stare».

Signor Capriles, cosa sperate di ottenere con le manifestazioni di piazza, come quella di giovedì scorso?

«La «presa di Caracas» è stata una giornata mondiale in difesa della Costituzione e per esigere che venga fissata la data per iniziare la raccolta di firme del 20% di elettori, necessaria per attivare il referendum revocatorio. È stata una protesta pacifica, costituzio-

nale e democratica per organizzare la forza popolare che chiede un cambiamento».

Lei sostiene che il Venezuela è sull'orlo di una «esplosione sociale», sembra quasi l'annuncio di una guerra civile...

«Il Venezuela vive una situazione critica e l'80% dei venezuelani vuole il cambiamento, questa è la voce della maggioranza che soffre per la scarsità di beni alimentari e di medicine. Il governo di Maduro sta affondando il Paese e l'unico modo per uscire da questa crisi è attraverso i meccanismi costituzionali. L'articolo 72 della Costituzione permette ai venezuelani di attivare il referendum revocatorio. Ma Maduro e la sua cricca non vogliono il voto popolare. Non vogliono né il referendum né le elezioni dei governatori, che in base alla Costituzione devono realizzarsi entro il 2016. Maduro ha paura, la cupola di governo è disperata e tutto ciò che fa sembra dettato da questa disperazione. Ma noi siamo determinati a ottenere in modo pacifico il rispetto dei nostri diritti».

Le forze armate hanno assunto un ruolo sempre più importante. C'è il rischio di un golpe?

«Le forze armate devono rispettare il loro ruolo istituzionale e far rispettare la Costituzione. Questo chiede il popolo. Sta arrivando il momento in cui i militari dovranno decidere da che parte stare: con la Costituzione o con chi sta distruggendo il nostro Paese».

Lei ha dichiarato: «Dire che Maduro è un dittatore si-

gnifica dargli fin troppo peso». Chi è allora?

«Nicolás è un errore nella storia del Venezuela. Vogliamo lasciare alle nostre spalle questo errore per entrare in una fase di cambiamento».

L'ex premier spagnolo Zapatero ha tentato una mediazione fra l'opposizione (maggioritaria in Parlamento dopo le elezioni dello scorso dicembre, ndr) e il governo. Ma per lei «dialogare con Maduro è impossibile». Dunque?

«La soluzione è nelle mani dei venezuelani e passa dal referendum revocatorio. Ora è importante che gli organismi internazionali abbiano una visione imparziale di ciò che sta avvenendo e non lascino solo il Venezuela».

Tornerà a candidarsi alle presidenziali del 2018, dopo aver perso nel 2012 contro Hugo Chávez e di un soffio nel 2013 contro Maduro?

«Il mio candidato è il referendum. Non si possono avere aspirazioni individuali al di sopra delle necessità del popolo. Dobbiamo uscire democraticamente, con la forza del voto, da questa crisi. Se non cambiamo questo sistema perderemo il Venezuela».

Non c'è proprio nulla da salvare nel «chavismo»?

«Noi venezuelani vogliamo solo salvare il Venezuela».

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Henrique Capriles, 44 anni, è governatore dello Stato di Miranda. È stato due volte candidato alle presidenziali ma è sempre stato sconfitto

Risponde Sergio Romano

ELEZIONI AMERICANE

Titolo per Bill Clinton

Caro Romano, in tv ho sentito ripetutamente un conduttore definire Bill Clinton quale possibile «First gentleman» della storia degli Stati Uniti nel caso in cui la moglie Hillary venga eletta alle prossime presidenziali di novembre. A occhio e croce, la traduzione maccheronica di questa estemporanea definizione del conduttore sarebbe quindi: «Primo Signore» del Paese in cui il buon Bill è stato per anni un idolo incontrastato per tutti gli americani. Se proprio dovesse essere necessario investirlo di un titolo all'indomani della elezione della moglie, perché non chiamarlo più semplicemente «First husband» (primo consorte)?

Vincenzo Covelli

vcovelli@libero.it

Forse gli americani potrebbero ispirarsi agli usi italiani e chiamarlo «presidente emerito» o imitare l'Inghilterra della regina Vittoria in cui il titolo del marito della sovrana era «principe consorte». Nel caso di Clinton un titolo appropriato potrebbe essere «emerito consorte».

ELEZIONI REGIONALI

Merkel battuta (è solo terza) L'estrema destra firma il sorpasso

di **Danilo Taino**

Le elezioni riguardavano una piccola regione della ex Ddr (Repubblica democratica tedesca), da cui la cancelliera proviene: il Meclemburgo-Cispomerania. Vero. Ma è altrettanto vero che Angela Merkel e la sua Cdu hanno subito l'onta di arrivare terzi. Superati, oltre che dagli alleati socialdemocratici della

Spd, anche da Afd, Alternative für Deutschland, il partito populista e xenofobo che però annovera tra gli elettori anche molti tedeschi insoddisfatti perché non vedono aumentare i loro redditi. Cittadini ansiosi perché non vorrebbero vedere la Germania cambiare a causa dei profughi. E di cui la cancelliera dovrà tenere sempre più conto.

a pagina 9

Frau Merkel umiliata alle urne La destra populista la sorpassa

Cdu battuta nel piccolo Meclemburgo: l'Afd secondo partito dopo l'Spd

I numeri

Solo 800 mila al voto
Il partito anti-immigrati
a livello nazionale viene
dato al 10-14%

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Tutti i partiti tradizionali tedeschi hanno versato ieri un po' di sangue al successo del movimento anti-immigrati Afd nelle elezioni locali del Meclemburgo-Cispomerania (MeckPomm).

La Alternative für Deutschland, che alla consultazione di cinque anni fa non esisteva, si è aggiudicata il 21,2 per cento dei consensi: nel Land del Nord-Est, ex Germania socialista, è ora il secondo partito. Ha infatti rotto il dominio delle due formazioni storiche del Paese e ha superato la Cdu di Angela Merkel. Al primo posto si sono confermati i socialdemocratici della Spd.

I dati politici più rilevanti – che vanno relativizzati sul fatto che, in termini elettorali, il MeckPomm non è minimamente rappresentativo del resto del Paese – sono due. Il primo, del quale si sta già discutendo molto, è l'umiliazione subita dai cristiano-democratici della cancelliera. Finora,

una delle caratteristiche del sistema politico tedesco è stata che alla destra della Cdu non ci fosse alcun partito, che xenofobia e nazionalismo non avessero spazio e rappresentanza. Essere superati dal movimento xenofobo e nazionalista guidato da Frauke Petry fa una certa impressione. Il secondo è l'affermazione di Afd come forza politica nuova ma che tende a stabilizzarsi: ormai è rappresentata in nove Länder e ciò può cambiare l'aritmetica delle alleanze di governo.

Primo partito del Meclemburgo-Cispomerania si è confermato quello socialdemocratico: si è fermato al 30,4% dei consensi, rispetto al 35,6 per cento di cinque anni fa. La formazione guidata da Sigmar Gabriel ha però evitato la caduta maggiore che prevedevano i sondaggi d'opinione della vigilia, che lo davano al 28%: nella sconfitta di tutte le formazioni tradizionali, ha evitato il peggio. Non così i cristiano-democratici di Frau Merkel, che speravano di rimanere il secondo partito: hanno perso un po' meno della Spd ma sono comunque scesi dal 23 al 19,2%. La Linke, erede dei

comunisti della Germania Est e da sempre forte nello Stato, è scesa dal 18,4 al 12,8%. I Verdi, che nel 2011 avevano conquistato l'8,7% dei voti, non hanno superato la soglia di sbarramento del 5%: risultato piuttosto clamoroso. Pure i liberali sono rimasti anche questa volta sotto la soglia di sbarramento. E così i neonazisti della Npd, storicamente forti nel MeckPomm, che alle scorse elezioni erano arrivati al 6%.

Anche con la nuova distribuzione dei 71 seggi nell'assemblea del Land, la coalizione uscente tra Spd e Cdu ha i numeri per tornare a governare: 40 (24 più 16). Un'alleanza rosso-rosso, cioè tra Spd e Linke arriverebbe a 37, maggioranza estremamente risicata per governare e politicamente molto difficile per i socialdemocratici da spiegare.

La leader dell'AfD, Frauke Petry, ha attribuito la vittoria del suo partito alla «catastrofica politica sull'immigrazione» condotta dal governo Merkel e ha assicurato che non farà «un'opposizione di tipo fondamentalista». Gabriel, che è anche vice-cancelliere, oltre che leader della Spd, ha di nuovo criticato la cancelliera per il suo slogan «ce la facciamo». Tutto va però relativizzato: ieri hanno votato meno di 800 mila persone. Inoltre, il MeckPomm, che in una certa misura ha sempre premiato Linke e neonazisti, è un Land del tutto eccentrico rispetto al resto del Paese: a livello nazionale, i sondaggi danno l'AfD tra il 10 e il 14%, non poco per un partito che nella forma attuale ha di fatto meno di due anni ma certo non una minaccia alla democrazia tedesca. Del risultato di ieri si discuterà molto: la sua valenza è però più psicologica che politica. Angela Merkel ha ribadito che terrà i nervi saldi e non inseguirà i nazionalisti. Per il resto, vedremo.

D. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivale



● Alternativa per la Germania (AfD) è un partito populista xenofobo nato nel 2013: da un anno è sotto la guida di Frauke Petry (foto)

● Dopo il risultato di ieri, il partito anti-immigrati è una forza di opposizione in metà dei sedici Parlamenti regionali della Germania

● La maggiore affermazione è arrivata in Meclemburgo, nell'ex Germania Est, il Land meno popolato e più povero del Paese, dove si trova anche Stralsund, la circoscrizione elettorale della cancelliera Angela Merkel (che però risiede a Berlino)

● Frauke Petry, 41 anni, è stata portavoce di AfD per due anni prima di scalzare il fondatore, Bernd Lucke, nell'estate del 2015. Piccola imprenditrice, Petry ha studiato chimica. È nota per le sue posizioni contro l'Islam. Vorrebbe bandire i minareti. Ritiene che la polizia dovrebbe sparare per impedire l'entrata di clandestini alle frontiere

La parola

WIR SCHAFFEN DAS

«Ce la facciamo»: è il motto con cui la cancelliera Angela Merkel ha caratterizzato la politica del suo governo di fronte alle emergenza-immigrati: lo slogan è stato usato per la prima volta il 31 agosto dell'anno scorso. La leader della Cdu è convinta che il successo della destra populista sia legato a un elettorato che si sente «trascurato» dal governo più che a una vera e propria avanzata del verbo xenofobo in Germania. Il motto potrebbe ricordare il «Yes we can» del primo Barack Obama, ma in chiave meno trionfale.

La crisi

Il leader messo in fuga dalla folla che protesta con le casseruole Ma l'erede di Chávez serra i ranghi

In Venezuela lo chiamano il «cacerolazo»: si prendono casseruole, padelle, coperchi, mestoli e si fa più rumore possibile. È una pratica comune nelle manifestazioni dei Paesi latino-americani. Ma non era mai capitato che la protesta delle pentole, condita da insulti e grida, prendesse direttamente di mira in strada un presidente in carica, costretto addirittura a simulare una corsetta per tentare la fuga.

È successo venerdì sera all'uomo forte del Venezuela, Nicolás Maduro, «erede» politico del defunto Hugo Chávez, che a tre anni dall'insediamento tanto forte non sembra più. Soltanto il giorno prima centinaia di migliaia di persone (oltre un milione secondo gli organizzatori) avevano aderito alla «presa di Caracas», la dimostrazione indetta dalle opposizioni per rivendicare l'avvio della raccolta firme per il referendum revocatorio con cui vogliono mandare a casa il presidente.

Maduro era in visita a Isla Margarita, per una serie di atti politici, quando si è trovato accerchiato da una folla di cittadini infuriati per la penuria di beni alimentari e di prima necessità ma anche di acqua, sempre più scarsa sull'isola.

L'indice di popolarità di Maduro non è mai stato così basso ma affinché il voto popolare possa davvero porre fine al «chavismo» è necessario che il referendum sia convocato entro il 10 gennaio. Oltre tale data, infatti, non sarebbe più possibile indire le elezioni presidenziali nel 2017 e i poteri passerebbero automaticamente al vice di Maduro.

Le opposizioni, che hanno ottenuto la maggioranza dei seggi in Parlamento alle elezioni del dicembre scorso, accusano il governo (e la burocrazia statale) di voler prendere tempo per potersi perpetuare al potere. La piazza preme. Nel frattempo, il governo serra i ranghi e dà sempre più potere alle forze armate: sabato ha nominato 18 nuovi capi militari per regolare la produzione, la distribuzione e la commercializzazione di beni di prima necessità. E il futuro è sempre più incerto.

S.Gan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il corsivo del giorno

IL SULTANO ERDOGAN E IL CINICO REALISMO (CHE NON È PIAGGERIA) DEI POTENTI DEL MONDO

di **Antonio Ferrari**

Le fotografie, le agenzie, le immagini ci raccontano che il G20 ha trovato il suo «figliuol prodigo»: il sultano turco Recep Tayyip Erdogan, che riceve gli omaggi di tanti protagonisti dei destini del mondo. Non è piaggeria, è cinico realismo. L'Unione Europea, e in particolare la cancelliera Angela Merkel, lo vezzeggia perché alla Turchia che contiene il flusso di migranti non si può rinunciare. Il presidente russo Vladimir Putin elogia il suo nuovo e obbediente alleato regionale, pur conoscendo la storia e ben sapendo che le relazioni tra le due ex potenze imperiali (oggi non proporzionate nei rapporti di forza) non sono mai state durature. Gli altri partner europei, guardinghi, stanno prudentemente alla finestra. La Cina, con sperimentata e scaltra pazienza, dice la metà di quello che pensa. E poi ci sono gli Stati Uniti, la prima forza della Nato, di cui la Turchia è la seconda, almeno militarmente. È vero che il presidente Barack Obama è alla fine del suo secondo mandato. Ha fatto ciò che poteva fare, e a nostro avviso molto di più, ma è comprensibile che distribuisca attestati di comprensione a tutti, in attesa di consegnare responsabilità che toccheranno al suo successore. Ieri Obama, incontrando Erdogan, lo ha trattato da partner nobile, un trattamento che non sarà certo dispiaciuto al suo megalomane interlocutore. Il presidente ha detto: «Chi ha ordito il golpe la pagherà», lasciando intendere che l'America sarà pronta a sostenere le prove raccolte dall'insostituibile alleato. Il messaggio è chiaro come una medaglia a due facce. C'è chi l'ha interpretato come un'apertura verso l'estradizione in Turchia del nemico di Erdogan, Fethullah Gülen. Ma pensare che gli Usa estradino un uomo libero senza prove documentali, è quantomeno ingenuo. Mica siamo al suk, intendeva Obama, che sicuramente ne sa più di noi.

 @ferrariant
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risponde Sergio Romano

LA PROIBIZIONE DEL BURKINI PIACEREBBE AGLI INTEGRALISTI

Sono cattolico, ma non sono d'accordo con S.E., che, a mio avviso, sbaglia pericolosamente, e vorrei chiedere il suo parere. Il divieto autoritario all'uso del burkini può essere controproducente, ma promuoverlo o lodarlo è un affronto alla coscienza occidentale e cristiana. Non si tratta di «simboli di altre culture e loro accettazione». Ha ragione il sindaco di Cannes dicendo che si tratta di un «simbolo dell'estremismo islamico» che ritiene ancora oggi il sesso femminile vergognoso, impuro e sporco. Monsignor Galantino ha citato il Santo Padre che ha detto «che se una donna musulmana vuole portare il velo deve poterlo fare», e aggiunge che «ogni persona ha diritto a mostrare la propria fede anche nell'abbigliamento, se lo ritiene opportuno». Papa Giovanni Paolo II faceva il bagno con un costume come ogni altro uomo, e non con la talare bianca! Cosa direbbe Papa Francesco se sul giornale apparisse un Vescovo facendo il bagno con lo zucchetto in testa o peggio una suora in burkini. Il problema è che stiamo scivolando verso una islamizzazione del nostro mondo cristiano, senza accorgerci, e si stanno portando dentro la Chiesa dei veri e propri cavalli di Troia. Mons Galantino dice che «La libertà da riconoscere ai simboli religiosi va considerata alla pari della libertà di esprimere i propri convincimenti e di seguirli nella vita pubblica». Non vorrei vedere le mie nipotine, costrette ad indossare il burkini a Rapallo.

Domingo Merry del Val
Milano

Caro Merry del Val,

Il solo argomento che un sindaco può invocare, a mio avviso, per proibire l'uso del burkini nelle spiagge e nelle piscine della sua città, è l'ordine pubblico. Se l'apparizione di una donna vestita da capo a piedi suscita le reazioni violente di alcune persone, il primo cittadino ha effettivamente il potere di intervenire con una ordinanza. Ma l'interdizione, in questo caso, se non si vuole implicitamente legittimare la violenza degli oppositori, deve essere temporanea e durare soltanto sino a quando, il più ra-

pidamente possibile, saranno state adottate misure per impedire ai facinorosi di imporre la loro volontà.

Chi vorrebbe una legge contro il burkini muove probabilmente dalla convinzione che il costume da bagno integrale sia la più recente mossa di una strategia diretta a sovvertire i nostri costumi e a islamizzare le nostre società. A me il burkini sembra invece il mezzo di cui molte donne musulmane si stanno servendo per uscire dal ghetto familiare in cui i tradizionalisti e i jihadisti vorrebbero confinarle, per vivere la vita delle donne europee. Se venisse proibito, i primi a gioirne sarebbero i padri possessivi e gelosi, le madri arcigne e tradizionaliste, gli imam fondamentalisti e, naturalmente, i jihadisti.

Vi è un'altra ragione per cui la proibizione del burkini sarebbe ingiusta e pericolosa. Offrirebbe ad altri il pretesto per chiedere analoghi provvedimenti contro particolari gruppi etnici e sociali. Qualcuno chiederebbe che ai sikh venisse imposto il taglio dei capelli. Altri vorrebbero che agli ebrei ortodossi venisse proibito di lasciare crescere i riccioli sulle tempie (i payot); altri ancora che ai popoli dell'Africa e dell'Asia venisse impedito di indossare il costume nazionale. So che in Francia esiste un precedente: la legge raccomandata dalla Commissione Stasi con cui vengono proibiti nelle scuole i segni distintivi della religione professata dagli alunni (il velo musulmano, la kippah ebraica, la croce cristiana ostentata sul petto o sul bavero della giacca). Ma le scuole sono comunità particolari in cui è lecita una disciplina giustificata dalle loro finalità educative e dalla età di coloro che ne traggono vantaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Dopo la polemica sul burkini, il New York Times ha chiesto alle europee di religione islamica di raccontare le loro esperienze: hanno risposto in mille, tracciando un ritratto conflittuale del Vecchio continente

“Non siamo più le benvenute” vivere in Europa nelle parole delle donne musulmane

Dalla Francia ai Paesi Bassi, la sensazione di essere considerate diverse a causa della fede è comune

LILLIE DREMEAUX

NELLA TEMPESTA chesi è scatenata dopo le ordinanze anti-burkini in più di 30 località balneari francesi, la voce delle donne musulmane è rimasta del tutto inascoltata. Il *New York Times* ha sollecitato i loro commenti, e le risposte (più di mille tra Francia, Belgio e altri Paesi) sono andate ben al di là della questione specifica. A emergere è un ritratto della vita delle donne musulmane, con o senza velo, in quelle parti d'Europa dove il terrorismo sta inasprensando le relazioni sociali. La parola più ricorrente è *combat*, lotta, la lotta per vivere la quotidianità. Ecco alcuni estratti dei commenti che abbiamo ricevuto.

«Quando è venuto fuori il burkini, io ero contenta per mia sorella, che andava in vacanza e finalmente poteva giocare con i figli sulla spiaggia. All'inizio della polemica ho pensato: 'Non ti stare a preoccupare, Dina, sono solo due o tre persone con i paraocchi che non hanno niente di meglio da fare che seminare odio'. Ma poi: tutto questo, davvero? E io che pensavo che fossero proprio queste le cose contro cui si batteva l'Europa...».

Dina Srouji, 23 anni, Lebbeke, Belgio. Studentessa e apprendista giornalista all'Università di Gand.

«MI insultano, mi sputano addosso (letteralmente) tutti i giorni sulla metro, sull'autobus, a scuola. Eppure io non ho mai insultato o picchiato nessuno. No, è solo perché sono musulmana. Sto pensando seriamente di andare a vivere da qualche altra parte, in un posto

dove gli sguardi degli altri non mi facciano piangere la sera, quando mi metto a letto».

Charlotte Monnier, 23 anni, Tolosa, Francia. Studentessa di architettura.

«OGNI volta che vado in Marocco, mi sento più libera che in Occidente, e vedo più libertà».

Souad el Bouchihati, 26 anni, Gouda, Paesi Bassi. Assistente sociale.

«ANCHE se facciamo ogni sforzo per cercare di 'integrarci', ci ricordano costantemente che per integrarci veramente dobbiamo rinunciare ai nostri principi e alla nostra religione. Non abbiamo più il coraggio di accettare inviti di 'amici', perché siamo stufe di dover rifiutare quando ci offrono da bere e di doverci giustificare. Al lavoro, dopo un attentato, ci sono battutine del genere 'Hai aiutato i tuoi cugini?'. E allora che succede? Succede che ci isoliamo. E se cominci a isolarti, non ti integri più».

Mira Hassine, 27 anni, Orléans, Francia. Responsabile amministrativa. È musulmana praticante ma non porta il velo.

«ESSERE musulmana in Francia significa vivere in un sistema di apartheid di cui il divieto del burkini è solo l'ultima incarnazione».

Karima Mondon, 37 anni. Insegnante di francese. Ha lasciato Lione per trasferirsi in Marocco.

«SONO una donna francese e musulmana. Vivo a Londra. In Francia non avrei mai potuto realizzare quello che ho realizzato a Londra, portando il velo. Lavoro nell'amministrazione locale, sono vicerappresentante del mio quartiere e porto il velo. Se fossi rimasta in Francia non sarebbe mai potuto accadere».

Saima Ashraf, 39 anni, Londra.

«IL mio cuore è francese al cento per cento, ma ho la sensazione di dover provare la mia 'francesità'».

Siam Ferhat-Basset, 29 anni, Drancy, Francia. Ex receptionist.

«DURANTE gli studi ero una che lavorava sodo, ma man mano che andavo avanti nella mia scolarizzazione, ho perso ogni motivazione. Sapevo che come donna musulmana con il velo non avevo nessun futuro nel mondo professionale. Ci chiedono di integrarci, ma non ci vogliono integrare».

Saadia Akessour, 31 anni, Liegi, Belgio. Mamma casalinga.

«VI ringrazio moltissimo di prendere in considerazione le nostre opinioni. In Belgio, come in Francia del resto, nessuno chiede mai il nostro parere, anche se siamo noi le persone più interessate da queste ricorrenti polemiche sull'islam e le donne. Siamo viste come delle bigotte decerebrate che si sottomettono al marito o al padre. Personalmente sono musulmana, insegnante, tollerante, femminista e porto il velo».

Khadija Manouach, 29 anni, Bruxelles. Insegnante.

«COME giovane donna musulmana non mi sento più al sicuro. Mi trasferirò nel Regno Unito, dove posso vivere e lavorare normalmente».

Sarah Nahal, 24 anni, Grenoble, Francia. Studentessa di economia e commercio.

(Copyright The New York Times News Service. Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ITALIA

“Così combatto il pregiudizio con una matita”



SONO ITALIANA: musulmana ma italiana, ogni tanto anche tunisina quando vado a trovare nonna in Tunisia. Sono cresciuta a Roma nel suo caos, tra i suoi monumenti e le sue chiese, ma dall'11 settembre in poi, e oggi con l'Isis, per molti è difficile capire che sono una ragazza come le altre. Spesso io, persona qualunque, divento una sorta di minaccia. Il mio velo mi fa identificare subito come musulmana: non è sempre facile dire che lo porto per volontà personale, che non sono sottomessa né violenta. Uso il mio lavoro per far risaltare la mia doppia identità. E sono terribilmente ottimista!

*Takua Ben Mohamed
vignettista*

“Sono stanca di difendere ciò che sono”



MI dicono spesso «non sembri musulmana». Sarà che una musulmana deve indossare il velo, non deve parlare a voce così alta, o forse, non può uscire di casa se non accompagnata. Oppure è perché ho la patente? Mi chiedo chi, secondo queste persone, «sembra musulmano»? L'essere musulmano non si misura dall'aspetto fisico, dai vestiti o dalla lingua. Io, senza velo, nata a Roma e che non parlo arabo, sono musulmana quanto le mie amiche diverse da me, e nessuno può dire il contrario. Però lo fanno, ed io sono costretta a difendere chi sono e a rendere pubblica la mia fede, una cosa personale.

*Sabika Shah Povia
giornalista*

“Il mio burkini e la lotta per la libertà”



UN PERIODO particolare e non per un problema di società ma per un influsso mediatico errato. Definirei così la questione burkini, un abito semplicissimo che non limita nessuno, neanche chi lo indossa. E' pratico, comodo e idrofilo: un costume da bagno. Eppure, nonostante sia io ad indossarlo, la società lo definisce scomodo, umiliante, obbligatorio e poco laico. Sguardi pieni di compassione e parole colme di disprezzo sono state la quotidianità in quest'estate tormentosa, dove io e le mie coetanee abbiamo sostituito una piacevole vacanza con una continua lotta alla libertà.

*Hind Lafram
stilista*

“Le domande sgradevoli sulla religione”



ESSERE DONNA in Italia è già una situazione di disagio. Quando si aggiunge l'essere musulmana i problemi aumentano. Poche volte sono stata direttamente vittima di sguardi o di offese, perché i miei capelli non sono coperti da velo e il mio accento è bolognese: ma sono impotente quando sul tram sale una donna con l'hijab ed una signora mi dice «poveretta!». Spesso dopo che ho detto a qualcuno che sono siriana mi risponde: «Sei anche musulmana?». Ma voi chiedereste la fede ad una persona dopo 10 minuti con cui vi parlate?! A volte mi chiedo: siamo davvero uomini e donne liberi? Non lo so...

*Aya Homsi
mediatrice culturale*

a cura di FRANCESCA CAFERRI

IL CASO

Da Sirte la minaccia all'Italia "Verremo a conquistare Roma"

Trovato il video di un terrorista tunisino che conferma i piani del Califfo sulla Libia come ponte per l'Europa

Francesco Semprini A PAGINA 5

E da Sirte arriva la minaccia all'Italia "Partiremo alla conquista di Roma"

Trovato il video di un jihadista tunisino: ponte per occupare l'Europa

il caso

FRANCESCO SEMPRINI
SIRTE

«Arriveremo dalla Libia e conquisteremo Roma».

La minaccia porta il marchio della bandiera nera dello Stato islamico che campeggia in alto a destra in un video mai pubblicato di circa sei minuti dove un adepto di Abu Bakr al Baghdadi, un terrorista di primo pelo forse tunisino, minaccia espresamente la capitale italiana.

È la conferma dei piani di sfondamento sulle sponde del Mediterraneo da parte dell'Isis in Libia che emergono sempre più evidenti man mano che Sirte è liberata. Un risultato ottenuto grazie agli sforzi e al sacrificio delle «katibe» libiche alleate di Fayed al Sarraj che hanno appena ripreso il controllo del Quartiere 1 pagando con 12 morti e circa 60 feriti. Progressi compiuti grazie all'aiuto dei raid americani e delle forze speciali britanniche e Usa, a cui si aggiungono gli italiani nelle retrovie.

Anche a loro si rivolgono gli anatemi contenuti nel video girato a Bengasi e ritrovato a Sirte, rara testimonianza audiovisiva di minaccia espressamente rivolta all'Italia. Sul momento della registrazione ci sono dubbi, forse l'inizio del 2016 anche se una data al termine del filmato sembra indicare ottobre 2015. Il protagonista è molto giovane, molto probabilmente appartenente al vivaio della jihad tunisina che in Libia rappresenta la cupo-

la dell'Isis, e alterna una tunica blu ben rifinita alla mimetica, e in testa sempre il consueto copricapo. Si presenta come Abu Omar al-Magrebi, forse uno studente di medicina visto che in un tratto del filmato indossa un camice bianco e insegna a un gruppo di jihadisti sudanesi procedure di pronto soccorso e rianimazione, con tanto di medicinali, garze e strumenti medicali. Il monologo in arabo si alterna a immagini di repertorio con la musica ininterrotta che assomiglia a una danza di guerra. Appare il pulsante rosso di un radio-detonatore, esplosioni, cadaveri, battaglie.

Dal minuto 3 e 45 iniziano le invettive contro i nemici del califfato libico. «Infedeli vi raggiungeremo ovunque voi siate e vi faremo saltare in aria. Delle membra faremo brandelli», dice il giovane oratore: annunciando l'arrivo di kamikaze. «La Libia diventerà il ponte per l'occupazione di Africa ed Europa, con il permesso di Allah». A conferma di quanto l'intelligence libica ha più volte detto, gli sgherri del Califfo puntavano su Misurata e Tripoli per sfondare in Tunisia e prendere il controllo di tutta l'Africa settentrionale. Poi l'Europa, l'Italia in primis. Abu Omar si fa riprendere con il kalashnikov mentre un veterano della jihad, dalla lunga e folta barba nera, gli spiega come colpire gli infedeli: «Non vi è altra legge che quella di Allah». La campagna di espansione del califfato del Maghreb viene snocciolata nelle sue fasi, con l'annientamento di tutti i nemici, «infedeli e collaborazionisti degli Stati Uniti».

Quindi passa alla seconda fase della guerra di conquista.

«Dalla Libia, da qui (Bengasi) daremo fuoco alle polveri che avvolgeranno l'Andalusia e Roma, se lo vorrà Allah». Lo sbarco nel Vecchio continente sembra articolarsi su due direttrici, come una sorta di manovra a tenaglia dalle pendici mediterranee dell'Europa Centro-occidentale, ovvero da Spagna e Italia. È chiarissimo quando pronuncia il nome di Roma, lo dice forte, è un chiaro avvertimento, che rimbalza quando il giovane jihadista appare in primo piano mentre scruta col binocolo l'orizzonte. Intorno Bengasi e il deserto, poi il nulla.

Gli ultimi trenta secondo sono l'epilogo del canto della guerra, il dottorino-jihadista allarga il suo campo di orizzonte riportando alle menti di chi lo ascolta l'inferno di Parigi, quello di Bruxelles e le esplosioni nelle altre città in giro per il mondo. «Ti dico fratello mio con tutta l'anima, metti le cinture esplosive, fallo per il tuo dio, attacca aeroporti e confini». È la chiamata alle armi dei martiri del califfato ai quali ricorda: «Da questo luogo in terra libica nonostante i loro muri ai confini, nonostante la loro intelligence e i loro mezzi, siamo arrivati nella terra del Califfato. E dal Califfato andremo a morire per la causa».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Al G20 in Cina il premier Renzi incassa l'appoggio di Obama sulle riforme. I Grandi litigano sul commercio

Balzo dei populistici, colpo alla Merkel

Regionali in Germania, la Cancelliera paga la scelta dell'accoglienza. L'Ue: il mondo ci aiuti sui migranti

* **Le elezioni.** Per la prima volta la Cdu viene superata dai populistici di destra della AfD alle votazioni in Meclemburgo-Pomerania, la regione del collegio di Merkel. La Cancelliera sconta l'impopolarità per le politiche sui profughi. I socialdemocratici perdono voti ma rimangono primo partito.

* **Il vertice.** Al G20 di Hangzhou l'Europa lancia un appello sui migranti: «Siamo al limite dell'accoglienza, serve più impegno globale». I Grandi litigano sul commercio e avvertono: «Crescita troppo debole». Obama promuove le riforme di Renzi.
Alviani, Bresolin, F. Martini, Mastrolilli e Paci DA PAG. 2 A PAG. 6

La destra xenofoba supera Merkel Sconfitta la politica dell'accoglienza

Alle regionali in Pomerania battuta la cancelliera nel suo Land. L'Afd vola al 21,4% la Cdu ai minimi storici (19,1%). Tengono i socialdemocratici ma perdono oltre il 5%

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

A un anno esatto dalla notte tra il 4 e il 5 settembre 2015 in cui Angela Merkel decise di aprire le frontiere della Germania ai rifugiati rimasti bloccati in Ungheria, l'impopolarità delle politiche dell'accoglienza volute dalla cancelliera regala alla Cdu una bruciante sconfitta alle regionali in Meclemburgo-Pomerania.

Per la prima volta i cristiano-democratici vengono superati dai populistici di destra della AfD, che hanno fatto del no alle scelte di Merkel sui migranti un loro cavallo di battaglia. E il sorpasso avviene proprio nel Land in cui la cancelliera ha il suo collegio per il Bundestag: i suoi frequenti comizi nella regione - l'ultimo sabato prima di partire per il G20 - non sono bastati a evitare al suo partito un disastro destinato a rilanciare il dibattito all'interno della Cdu/Csu sui temi dell'accoglienza e della sicurezza. Il tutto alla vigilia di mesi politicamente delicati per Merkel, che non ha ancora sciolto la riserva sulla sua candidatura a un quarto mandato alle politiche del prossimo anno.

La AfD, alla sua prima apparizione nella regione sul Baltico, centra secondo le proiezioni della tv pubblica ArD il 21,4%, la Cdu perde quasi il 4% e si ferma al 19,1%, uno dei peggiori risultati che abbia mai raggiunto in

un'elezione regionale in Germania. Secondo un'analisi di ArD, il 78% degli abitanti del Land ritiene che le politiche di Merkel sui rifugiati abbiano danneggiato la Cdu e appena il 50% auspica una sua ricandidatura a cancelliera nel 2017. «Forse questo è l'inizio della fine del cancellierato di Angela Merkel», ha commentato ieri sera il candidato di punta della AfD in Meclemburgo-Pomerania, Leif-Erik Holm.

Primo partito si conferma la Spd del governatore uscente Erwin Sellering, che perde sì oltre il 5%, ma raggiunge il 30,4%. I neonazisti della Npd escono dall'ultimo parlamento regionale in cui ancora sedevano: non sono infatti riusciti a scavalcare la soglia del 5%. Un risultato che si spiega in parte anche con la crescita della AfD.

Il partito guidato da Frauke Petry e Jörg Meuthen entra nel nono parlamento regionale (su sedici) in Germania e si avvia ora con rinnovato slancio verso le regionali in programma il 18 settembre nella città-Stato di Berlino. In campagna elettorale la AfD ha puntato soprattutto su due leve. Anzitutto il malumore anti-Merkel, riassunto in uno slogan («Merkel muss weg», «Merkel deve andarsene») scandito già negli ultimi anni alle manifestazioni di Pegida e ripetuto nelle scorse settimane dai sostenitori della AfD ai comizi in Meclemburgo-Pomerania. E poi il no all'immigrazione di massa e all'islamizzazione del Paese. Una richiesta che potrebbe sembrare a prima vista spiazzante in un Land che ha accolto appena 22.000 rifugiati e in cui gli stranieri residenti rappresentano all'incirca appena il 4% della popo-

lazione. Eppure, in una regione in cui l'economia, spinta dal turismo, ha ripreso a crescere, ma la disoccupazione, pur se in calo, resta superiore alla media nazionale (9% contro il 6,1%), il tema ha finito per monopolizzare la campagna elettorale. «Stop al caos dell'asilo politico» si legge sui manifesti con cui la AfD ha tappezzato le strade del Land, che conta appena 1,6 milioni di abitanti. «I cittadini non vogliono che il nostro Paese diventi un califfato», ha tuonato a più riprese Leif-Erik Holm, un ex presentatore radiofonico che in campagna elettorale si è fatto affiancare da Björn Höcke, numero uno della AfD in Turingia e principale esponente dell'ala più intransigente e a destra della AfD. Noi, ha spiegato Holm nei suoi comizi, «ci battiamo affinché la Germania resti il Paese dei tedeschi». Parole e slogan che richiamano alla mente quelli della Npd. Non a caso nei giorni scorsi sulla tv pubblica regionale Ndr il capogruppo della Npd al parlamento regionale del Meclemburgo, Udo Pastörs, ha protestato: «La AfD riprende pari pari quello che chiediamo da decenni e in questo modo ha evidentemente successo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

38,3

nel 1990
Nelle prime elezioni federali dopo la riunificazione la Cdu in Pomerania superava il 38 per cento

34,1

nel 2013
Alle ultime elezioni federali la Cdu aveva incassato un ottimo risultato a scapito della Csu

Alle urne

■ Secondo una prima analisi sui flussi degli elettori che hanno votato Afd il 34% non non si era recato alle urne 5 anni fa. Il partito populista di destra ha inoltre attirato voti da quasi tutti i partiti tradizionali: il 17% aveva votato alle precedenti elezioni Spd, il 15 Cdu, il 12 la sinistra della Linke e il 16% l'estrema destra neonazista dell'Npd

33,2

nel 2009
Nella tornata elettorale nazionale del 2009 la Cdu, dopo 4 anni di Merkel al potere aveva il 33,2%

30,1

nel 2014
Alle elezioni europee invece la Merkel aveva subito un brusco calo di consensi

■ Gli analisti della Zdf hanno rilevato che tra gli operai l'Afd ha ottenuto un +28%, mentre sono calati tutti gli altri partiti, in particolare quelli di sinistra: Spd -11%, Linke -8, Verdi -3

■ Il prossimo test elettorale sarà il 18 settembre: a Berlino ci saranno le elezioni per la camera dei deputati e per le assemblee municipali dei dodici distretti di Berlino

Dopo Regeni Una donna precipita dal 17° piano dell'albergo

Misterioso "suicidio" al Cairo: turista italiana giù dall'hotel

◦ **CURZI A PAG. 5**

EGITTO

Precedente Lo spettro del caso Regeni sulla morte di una 41enne in un albergo di lusso

Di nuovo: italiana "suicida" al Cairo



La cliente soffriva di disturbi" Il corpo trovato ai piedi di un grande albergo Per gli inquirenti si è uccisa: lo dissero anche per il ricercatore italiano

» **PIERFRANCESCO CURZI**

Il corpo di una donna italiana trovato senza vita ai piedi di un hotel di lusso. Il fatto che la scena si svolga al Cairo, con vista sul Nilo e a due passi da piazza Tahrir, contribuisce a trasformare il caso in un probabile affare di stato bis nei confronti dell'Italia. E' ancora troppo viva la ferita del caso di Giulio Regeni, morto esattamente sette mesi fa. La vittima, di lei si conosce soltanto l'età al momento, 41 anni, è stata trovata ai piedi dell'hotel Conrad, un 5 stelle lungo la Corniche del Cairo, in un buco stretto pochi metri tra l'edificio e l'attiguo parcheggio multipiano.

Nessun dubbio, secondo la polizia egiziana si tratta di un suicidio. La donna si sarebbe lanciata dalla sua stanza al 17esimo piano: "La cliente aveva dei problemi, soffriva di alcuni disturbi e non aveva fatto amicizia con nes-

suno. È stata vista entrare nella sua stanza alle 16 di venerdì e sabato mattina è scattato l'allarme" hanno riferito gli investigatori e sostenuto i responsabili dell'hotel.

EPPURE i dubbi restano. Un corpo, dopo un volo dal diciassettesimo piano di un edificio, dovrebbe presentare traumi indicibili; al contrario quello della 41enne, come testimonia una foto scattata da un anonimo, forse un cliente o un dipendente del Conrad, appare in ordine. La figura distesa supina, le braccia incrociate, poco sangue attorno. La procura della capitale egiziana ha avviato le indagini, affidate al generale Ashraf Ezz al-Arab, capo della polizia turistica del Cairo. La comunicazione all'ambasciata italiana, tuttavia, seppur ancora sprovvista della figura chiave dell'ambasciatore - ritirato dal governo italiano a marzo dopo i tentativi di insabbiamento del caso Regeni - è stata fatta soltanto ieri mattina. Un giorno di silenzio che induce a strani pensieri.

Dagli ambienti diplomatici e dalla Farnesina bocche assolutamente cucite. Al Cairo, oltre all'assenza forzata dell'ambasciatore Giampaolo Cantini, nominato a maggio al posto di Maurizio Massari, ma che non ha ancora messo piede in Egitto, sono in corso altri movimenti dirigenziali, ma la funzionalità dell'apparato è garantita. Inutile negarlo, sull'intera vicenda aleggia, oscuro, lo spettro dell'assassinio di Giulio

Regeni e, anche stavolta, le analogie non mancano. Una, su tutte: gli inquirenti hanno liquidato il caso della nostra connazionale parlando di suicidio, mettendo subito in chiaro le pessime credenziali della vittima: sola, problematica, scarsamente comunicativa e amichevole. Sono passati esattamente sette mesi dal ritrovamento del cadavere brutalizzato di Giulio Regeni, abbandonato su un terrapieno lungo l'autostrada verso Alessandria d'Egitto. Anche allora la polizia del dittatore al-Sisi parlò di suicidio, inaugurando una lunga scia di depistaggi, tutti miseramente crollati.

La famiglia Regeni sta seguendo con attenzione lo svolgimento della vicenda della 41enne. A proposito del giovane ricercatore italiano, oggi la Corte del Cairo dovrà emettere la sentenza decisiva sul rilascio dell'avvocato della famiglia Regeni in Egitto, Ahmed Abdallah, dopo il via libera per la scarcerazione sotto cauzione. Tutto dipenderà dall'esito del ricorso del procuratore, ma, al netto delle sorprese, mercoledì Abdallah potrebbe tornare libero dopo quattro mesi e mezzo di detenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA